

**Bush lancia durissime accuse dalla tribuna del Palazzo di vetro ma non fissa la data dell'ultimatum «Non possiamo fare compromessi»**

**Tenuti in ostaggio e poi rilasciati i funzionari a caccia di armi irachene Scoperti documenti compromettenti sul programma nucleare di Baghdad**

# «Saddam continua a produrre armi H»

## Sequestrati in Irak gli ispettori Onu, avevano trovato le prove?

«Saddam continua a costruire atomiche, su questo non possiamo fare compromessi». Dall'Onu Bush lancia una denuncia e un avvertimento, ma non ancora un ultimatum preciso. Proprio mentre si seguiva col fiato sospeso l'ultimo incidente: il sequestro a Baghdad degli ispettori che volevano prelevare documenti comprovanti per la prima volta nero su bianco le aspirazioni nucleari irachene.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush non ha lanciato un ultimatum definito in termini di ore. Ma ha fatto di più: ha accusato esplicitamente Saddam Hussein di continuare a costruire l'arsenale proliferato, di continuare a cercare concretamente di recuperare l'atomica, le testate chimiche, i missili per lanciarli a lunga distanza. E non ha lasciato ombra di dubbio sull'intenzione di ricorrere ad ogni mezzo per fermarlo. «Saddam continua a ricostruire le sue armi di distruzione di massa e ad assoggettare il popolo iracheno ad una repressione brutale... e questo dimostra che non possiamo compromettere nemmeno per un istante l'esigenza che l'Irak distrugga le proprie armi di distruzione di massa e i mezzi per lanciarle. Non possiamo fare compromessi e non ne faremo», ha detto ieri il presidente Usa nel passaggio forse più at-

del suo intervento all'Assemblea generale dell'Onu. La formulazione esatta del riferimento all'Irak era rimasta in sospeso sino all'ultimo istante prima che Bush salisse sul podio con lo sfondo di marmo verde. Si attendeva col fiato sospeso l'esito dell'ultimo incidente a Baghdad, dove una squadra di ispettori dell'Onu, che cercavano di sequestrare documenti segreti che comprovavano che l'Irak cerca di dotarsi in ogni modo di bombe nucleari, era stata sequestrata dagli iracheni. «Tredici ispettori del gruppo di 45 arrivati in Irak domenica con la missione di dare la caccia al materiale nucleare e ai missili di Saddam, avevano visitato a sorpresa un edificio nel centro di Baghdad. Qui avevano trovato tonnellate di documenti compromettenti sul programma nucleare iracheno,



George Bush

anche se una parte di essi era stata apertamente rimossa prima dell'ispezione. I soldati iracheni gli avevano impedito di portarli via. E qui era iniziato un lungo braccio di ferro, perché dopo aver comunicato con il loro quartier generale a Vienna, dove ha sede l'agenzia atomica internazionale, gli ispettori avevano ricevuto l'ordine di non mollare la presa sui documenti a meno che «la loro vi-

ta fosse a repentaglio». E finita che gli ispettori Onu sono rimasti di fatto prigionieri nell'edificio per 12 ore. Finché, stando alla versione fornita ieri da un funzionario del Dipartimento di Stato a Washington sono stati «cacciati con la forza». Sono quindi tornati sani e salvi in albergo, ma senza i documenti, che gli sarebbero stati praticamente «strappati di mano», sia pure con la pro-

messa che oggi ne avrebbero fatto avere una fotocopia. Secondo Washington, quei documenti conterebbero «la prova che l'Irak era impegnato in un consistente programma per sviluppare armi nucleari». Stando a quanto ha dichiarato alla Bbc uno degli ispettori, David Kydd, «l'importanza dei documenti sta nel fatto che per la prima volta forniscono prova incontrovertibile che l'Irak effettivamente non si limitava ad arricchire uranio ma puntava a costruire bombe». L'incidente, che rischiava ieri di far precipitare la situazione, aveva portato a una riunione d'emergenza del Consiglio di sicurezza, appena prima dell'intervento di Bush in Assemblea generale. «Gravissimo» lo aveva definito il rappresentante Usa all'Onu, Pickering. «Straordinariamente spiacevole», il segretario di Stato Baker, che aveva accompagnato Bush a New York, aggiungendo che «abbiamo visto già una volta quest'anno le tragiche conseguenze di un rifiuto iracheno ad attuare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza». Come dire esplicitamente che Baghdad gioca col fuoco e rischia un'altra batosta militare.

La sensazione dominante è che se Saddam Hussein tira la corda, la parola può tornare da un isante all'altro alle armi, un qualsiasi incidente - ieri il sequestro degli ispettori, domani il rifiuto a consentirgli di usare gli elicotteri o, peggio ancora, l'abbattimento di uno di questi - può portare di filato alla guerra. «È essenziale che i dirigenti a Baghdad capiscano, entro i prossimi giorni, che non bluffiamo», ha detto ieri il ministro degli Esteri britannico Hurd. «Se il problema non si può risolvere politicamente o diplomaticamente, allora bisognerà prendere qualche passo più risoluto per far sì che si superi questo focolaio di tensioni», gli ha fatto significativamente eco da Mosca, in un'intervista alla Cnn, il nuovo capo di Stato maggiore dell'Armata rossa, Lobov. Con la situazione ormai sul filo del rasoio, non c'è stato nemmeno bisogno che ieri Bush lanciasse un ultimatum, come alcuni suoi collaboratori gli avevano suggerito. La richiesta precisa all'Assemblea generale dell'Onu è stata ieri solo che le sanzioni economiche restino in vigore fino a quando resterà al potere a Baghdad Saddam Hussein. Ma dire che Saddam si

sta rifacendo l'atomica e i missili è anche più forte. Da una parte riconduce la discussione sulle maniere forti a sedi più ristrette, tipo Consiglio di sicurezza. Dall'altra preannuncia nuovamente il rombo dei caccia e bombardieri, se non il sibilo delle bombe intelligenti e dei Tomahawk lanciati dal mare che puntano sul bersaglio. Il tono è già quello di chi non ritiene sia il caso di minacciare perché ha già deciso di agire. Bush aveva affidato poche ore prima al suo portavoce il messaggio che il consenso condizionato all'uso degli elicotteri da parte degli ispettori dell'Onu portato domenica dal ministro degli Esteri di Saddam nell'incontro col presidente francese del Consiglio di sicurezza non era sufficiente. «La risposta irachena appare inadeguata. Sarà il Consiglio a decidere come reagire... ma sembra proprio che una qualche sorta di azione militare protettiva sia l'unica reazione possibile...», aveva detto Fitzwater. «Noi stiamo pianificando deliberatamente, useremo le nostre forze se si rivela effettivamente necessario», gli ha fatto eco dal Golfo il comandante delle forze navali Usa, l'ammiraglio Raynor Taylor.

**«Markus Wolf vuol consegnarsi» rivela quotidiano tedesco**



Markus Wolf (nella foto), l'ex capo dello spionaggio della ex Rdt, ha deciso di mettersi sin da oggi a disposizione delle autorità tedesche. È quanto rivelato dal quotidiano «Thüringer Tagepost», sulla base delle indiscrezioni raccolte nei giorni scorsi a Karlsruhe, sede della procura generale tedesca. Wolf, 68 anni, attualmente riparato in Austria per sfuggire alla giustizia tedesca, secondo il quotidiano intende rientrare in Germania anche se non gli verrà concesso un salvacondotto in attesa che venga chiarita la sua posizione nei confronti della legge. L'ex «uomo senza volto» spera, secondo quanto scrive il Thüringer, che al più presto la Corte Costituzionale giudichi inammissibili i processi contro spie che hanno servito un paese sovrano come era la Rdt.

**Algeria Bendjedid revoca lo stato d'assedio**

Dopo circa quattro mesi lo stato d'assedio sarà revocato in tutto il territorio algerino a partire dalla mezzanotte di domenica prossima. La revoca dell'emergenza è stata decisa nel corso della scorsa notte dal presidente della Repubblica Chadli Bendjedid e dall'Alto consiglio di sicurezza. I comandi militari hanno però chiesto al governo di raccomandare al Parlamento l'approvazione di un progetto di legge che contempli l'intervento dell'esercito nella vita pubblica in «circostanze eccezionali», su richiesta del capo dello Stato. «La revoca del provvedimento» recita un comunicato governativo «si inserisce nel quadro del ripristino della vita pubblica e in vista delle elezioni legislative (le prime a sistema pluralistico, ndr) previste entro l'anno».

**Usa Rivolta in un carcere Cinque morti**

Cinque detenuti morti e altri otto feriti vittime, secondo le autorità carcerarie, dei compagni di detenzione: è questo il tragico bilancio di una sommossa durata solo poche ore nel blocco di massima sicurezza di un penitenziario del Montana. La rivolta si è conclusa quando un'unica rapida intervento ha fatto irruzione nell'edificio aprendosi la strada con un fitto lancio di gas lacrimogeni. «Gli agenti hanno sparato un solo colpo, senza colpire nessuno», ha affermato la direzione del carcere, liberando cinque agenti di custodia che erano stati presi in ostaggio. Tutte le vittime erano state assegnate in celle «di protezione» perché avevano fornito alle autorità federali informazioni sugli altri detenuti o, comunque, erano stati minacciati dai compagni.

**Teheran Ex primo ministro condannato per reati d'opinione**

Otto persone appartenenti al movimento «Società per la difesa e l'autodeterminazione iraniana» il cui leader è l'ex primo ministro di Khomeini Mehdi Bazargan, sono state condannate dal tribunale islamico di Teheran a pene detentive tra i sei mesi e i tre anni per reati d'opinione. L'arresto delle otto persone era avvenuto poco dopo la diffusione di una lettera aperta al presidente Hashemi Rafsanjani, nella quale si chiedeva maggiore libertà per il popolo iraniano, anche mediante il rispetto degli stessi principi costituzionali islamici, in cui è previsto il pluralismo politico, e la libertà di stampa e di espressione.

**Inghilterra «in fermento» Carlo e Diana di nuovo divisi**

Carlo e Diana nuovamente separati. La «tragica» notizia riempie le pagine della stampa popolare britannica che ieri non ha potuto fare a meno di rievare che mentre lei parte per una missione umanitaria in Pakistan, lui va a pesca in Scozia, in compagnia, ancora una volta dell'ex fidanzata lady Camilla Parker-Bowles. Secondo quanto giungono i ben informati, Diana sarebbe partita sabato scorso per il Pakistan senza «neppure un bacio di saluto da parte di Carlo». L'appassionata «televole» della regal coppia sembra dunque preannunciare nuovi burrascosi sviluppi.

**Beirut: presto libero un ostaggio inglese?**

L'Organizzazione Filo-iraniana Giustizia Rivoluzionaria ha preannunciato in nottata il rilascio dell'ostaggio britannico Jack Mann entro 48 ore. Stando a un comunicato arrivato al giornale di Beirut «An Nahar» insieme a una fotografia di un altro ostaggio, l'americano Joseph Cicippio, sono stati gli «effort immensi» del segretario generale delle Nazioni Unite, Javier Perez De Cuellar a rendere possibile la liberazione.

VIRGINIA LORI

## Un plauso alle Nazioni Unite: «In 36 mesi hanno fatto più che in 43 anni»

# Il nuovo ordine mondiale di Bush

## «Non sarà una Pax Americana»

«Finito il conflitto Usa-Urss, ricomincia la Storia», dice Bush, promettendo un impegno in direzione di una «Pax Universalis» anziché di una temuta «Pax Americana». Compito più urgente la «soluzione pacifica» delle dispute etniche e di frontiera. L'Onu invitata a ritirare la risoluzione del '75 che equiparava sionismo e razzismo per essere più «credibile» anche nella pacificazione arabo-israeliana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Non fine della Storia, ma inizio della Storia. Non Pax Americana, ma Pax Universalis. Non fine dei conflitti, forse neppure delle guerre, ma un ruolo nuovo dell'Onu perché si possa prevenire e comporre pacificamente. Questo il leit-motiv dell'intervento di Bush all'assemblea generale delle Nazioni Unite che doveva segnare il passaggio dall'era in cui c'erano due superpotenze (Usa e Urss) in conflitto, all'era in cui i superpotenzi ne è rimasta una sola.

Bush ha iniziato ricordando che per la prima volta, a differenza di tutti gli altri discorsi di presidenti Usa che l'assemblea dell'Onu aveva ascoltato negli anni scorsi, non si sarebbe soffermato sulla competizione tra superpotenze che ha definito la politica internazionale per mezzo secolo. Avrebbe invece parlato della «ripresa della Storia», e del come essa introduce «una nuova era con le sue opportunità e i suoi pericoli». Ha concluso con una rassicurazione sul ruolo dell'America nel nuovo mondo che aveva descritto: «Consentiremo di assicurare che gli Stati Uniti non avranno intenzioni di imporre una Pax Americana. Tuttavia resteremo impegnati. Non ci ritireremo e non arretraremo nell'isolazionismo. Offri-

remo amicizia e leadership e, in breve, cercheremo una Pax Universalis, fondata su responsabilità e aspirazioni condivise». Se l'appoggio Onu alla guerra contro Saddam viene esaltato come «una delle ore migliori», la promessa per il futuro sembra ruotare intorno alla ricerca di un consenso internazionale, anziché di una imposizione Usa. Rovesciano la controversa conclusione cui era giunto un paio di anni fa Fukuyama, allora uno dei «cervelli» del Dipartimento di Stato, per cui la vittoria mondiale del capitalismo avrebbe posto hegelianamente fine alla Storia, Bush ha invece avvertito che non solo la Storia non finisce ma ricomincia con problemi per certi aspetti anche più gravi di prima. Ha denunciato i conflitti etnici: «Il Comunismo aveva tenuto la storia prigioniera per anni e aveva sospeso anche dispute, soppresso rivalità etniche, aspirazioni nazionalistiche e vecchi pregiudizi. Col suo dissolversi gli odi sospesi tornano a rivivere...». La virulenza dei nuovi nazionalismi: «In Europa e in Asia si sono nuovamente infiammate passioni nazionalistiche, mettendo in discussione i confini e lacerando il tessuto della società internazionale...». Il rischio che in molte situazioni la guerra torni ad essere l'esito di vecchi conflitti, che le lotte su «quelli che vengono percepiti come interessi avvampino in violenza». «Non possiamo affatto dire con sicurezza dove potrebbe scoppiare il prossimo conflitto. E non possiamo promettere pace eterna...», ha detto Bush, aggiungendo che «questi conflitti minori, virulenti, ci devono preoccupare tutti, anche se sembra grazie a dio che ci siamo liberati dalla paura dell'olocausto nucleare».

L'idea portante è che «la ripresa della Storia permette anche alle Nazioni Unite di assumere un ruolo rinnovato...». Questo organismo può servire come veicolo con cui le parti che lo vogliono possano comporre vecchie dispute. Esplicito, anche se Bush non l'ha nominata direttamente, è il riferimento a conflitti come quello in Jugoslavia oltre che alle situazioni calde ereditate dal passato. «Un segno del tumulto lo vedete anche



Il ministro degli Esteri iracheno Hussein, a destra, e l'ambasciatore iracheno Al Anbari arrivano al Consiglio di Sicurezza dell'Onu

qui. Dal fatto che le Nazioni Unite hanno messo in piedi più missioni di pace negli ultimi 36 mesi che nei primi 43 anni di vita», ha ricordato all'uditorio. Quel che l'Onu può e deve fare secondo il presidente Usa è «primo: perseguire la risoluzione pacifica delle dispute in corso»; «secondo: e cosa ancora più importante, cercare di prevenire che ne scoppino altre». Quanto alle frontiere, «nessuno può promettere che quelle di oggi resteranno fisse per sempre, ma

dobbiamo cercare di assicurare una composizione pacifica e negoziata. E dobbiamo anche promuovere la causa dell'armonia internazionale affrontando le vecchie faide. Dobbiamo prendere sul serio la carta dell'Onu quando impegna a praticare la tolleranza e a vivere in pace coi vicini». E in questo quadro che Bush ha collocato l'unica iniziativa concreta del suo discorso, l'appello all'Onu perché riveda la risoluzione del 1975 che equiparava il sionismo al razzismo e a suo giudizio si trascina un equivoco sul diritto di Israele ad esistere come Stato. Perché proprio ora questa richiesta? Così facendo le Nazioni Unite accrescerebbero la propria credibilità e servirebbero la causa della pace», ha detto Bush, lasciando intendere che così potrebbe anche accrescersi un ruolo dell'Onu nella composizione di uno forse dei più gravi e pericolosi dei conflitti che covano sotto la cenere.

Il solo motivo per cui Cdu e Csu lo agitano è quello di cavalcare la tigre di un'opinione pubblica sempre più insoddisfatta verso l'eccessiva presenza degli stranieri cercando di mettere in difficoltà il «garantismo» di liberali e socialdemocratici. E, mentre per venerdì il cancelliere Kohl ha invitato i gruppi del Bundestag per una consultazione, il governo si sta facendo pesante: il governo bavarese ha annunciato che non accetterà più la propria «quota» di profughi e ha invitato il governo federale a inviare tutti gli «asilanti» nei Länder socialdemocratici se questi non si piegheranno ad accettare la revisione dell'articolo 16. Intanto, a Monaco, i nuovi arrivati vengono sistemati in un lager sotterraneo, il segretario organizzativo della Cdu Volker Rübe ha usato toni altrettanto minacciosi. C'è da stupirsi, con questi esempi che vengono dall'alto, se una cittadina della Sassonia decide di liberarsi dei suoi «negri»?

## In Sassonia, dove i neonazisti hanno scatenato una caccia al nero, forze dell'ordine e autorità comunali non hanno mosso un dito

# Germania, la Cdu cavalca l'ondata di razzismo

Un assedio durato giorni e giorni, sotto gli occhi della polizia, di molti cittadini compiacenti e delle autorità comunali. Alla fine neonazisti e «skinheads» hanno vinto la loro battaglia a Hoyerswerda: mozambicani e vietnamiti hanno lasciato la cittadina sassone. E mentre xenofobia e razzismo dilagano, specie nell'ex Rdt, la destra democristiana soffiava sul fuoco, chiedendo la revisione del diritto di asilo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Per l'opinione pubblica tedesca, così puntigliosa nel diritto, dovrebbe essere un giorno di lutto. E invece pochi hanno protestato, molti non sanno neppure che cosa è accaduto. A Hoyerswerda, una cittadina di 70mila abitanti tra Cottbus e Dresda, nel Land orientale della Sassonia, lo Stato e la legge sono stati messi in ginocchio da un gruppo di neonazisti e di «skinheads» che per giorni ha assediato un asilo di mozambicani e vietnamiti. L'edificio è

stato sottoposto a un bombardamento di sassi, barre di ferro e molotov, chiunque tentava di uscire veniva pestato a sangue, mentre nel resto della città «pattuglie» di teppisti si dedicavano alla «caccia al negro». Finché gli scalmanati non hanno indirizzato la loro furia contro gli agenti, che finalmente si erano schierati a difesa dell'asilo, la polizia non è intervenuta, né si è mossa alcun altra autorità. I neonazisti, anzi, si sono presi gli applausi e l'incoraggiamento, in qualche caso attivo, di molti abitanti del

quartiere. Solo una minoranza di cittadini e gruppi di difensori dei diritti civili accorsi da fuori hanno cercato, invano, di contrastarli: il borgomastro Armin Arendt, Cdu, non ha mosso un dito, l'assessore competente, anch'egli democristiano, ha rifiutato addirittura di collaborare con la polizia e il ministro degli Interni del Land Rudolf Krause, sempre Cdu, si è fatto vedere a Hoyerswerda soltanto domenica sera, e soltanto per annunciare che il problema si era «risolto» con la partenza degli stranieri su degli autobus messi a disposizione dalla chiesa evangelica. L'infamia che si è consumata a Hoyerswerda è tale che può aver tacito per giorni, si è sentito in dovere, ieri, di condannarla «nella forma più aspra». Ma non si è trattato di un episodio isolato: da settimane e settimane non passa giorno senza che non arrivi notizia di violenze, episodi d'intolleranza, aggressioni contro gli stranieri, soprattutto, ma non solo, nei Länder orientali.

Soltanto fra sabato e domenica, oltre che a Hoyerswerda incidenti sono scoppiati a Freital e Thierdorf, sempre in Sassonia, e a Friburgo (Baden-Württemberg), dove sono stati bruciati due asili. Giovedì, nell'incendio appiccato con una molotov a un rifugio di Saarlos (Saarland), era rimasto ucciso un profugo dal Ghana e due nigeriani erano rimasti feriti. A Berlino est e in molte città della Germania orientale mozambicani e vietnamiti, immigrati negli anni scorsi in base ad accordi sottoscritti dal governo della ex Rdt, vivono praticamente in regime di coprifuoco. Protagonisti delle aggressioni sono gruppi dell'estrema destra dichiarata, ma sempre più spesso essi contano sulla tolleranza, se non sulla complicità, dei cittadini «normali». D'altronde, i sondaggi d'opinione mostrano una impressionante escalation di sentimenti xenofobi nell'opinione pubblica, specie in quella orientale. Secondo una ricerca commissionata dallo Spiegel, l'11% dei te-

deschi ritiene che il partito con le idee migliori per risolvere il «problema» degli stranieri in Germania sia quello dei «Republikaner». La deriva, insomma, sta diventando pericolosa. All'est, dove pure la presenza di stranieri è molto bassa (1,1% contro il 6% nei Länder dell'ovest), l'aumento della xenofobia è certamente legato alla crisi economica, ma anche, come ha rilevato l'ex leader del movimento dei diritti civili Birbel Bohley, alla crisi dei valori che si configura come eredità del vecchio regime comunista. Ma il fenomeno si fa sempre più inquietante anche all'ovest, dove si va diffondendo, specie nelle zone con un orientamento più conservatore e nelle grandi città, un clima da cittadina assediata da orde di immigrati che vanno fermate a ogni costo. Eppure, in questa situazione il comportamento dell'establishment politico appare del tutto inadeguato e sfiora l'irresponsabilità. Da mesi, i conservatori, la Cdu del cancelliere Kohl e soprattutto

la Csu bavarese, propugnano una revisione restrittiva dell'articolo 16 della Legge fondamentale (la Costituzione della Repubblica federale) che garantisce il diritto d'asilo in Germania a tutti coloro che siano perseguitati politicamente. Il problema esiste, nel senso che del diritto di asilo politico è stato fatto largamente abuso negli anni scorsi da parte di persone che immigravano per ragioni economiche (si calcola che non più del 3% del 200mila «asilanti» dell'anno scorso abbia davvero diritto al riconoscimento di perseguitato politico). Ma, a parte la liceità della distizione stessa del trattamento che dovrebbe essere accordato a un profugo che cerca di sfuggire alle persecuzioni politiche o a uno che cerca di sfuggire alla morte per fame, tutti gli esperti sono concordi nel ritenere che la revisione costituzionale, per la quale serve una maggioranza dei due terzi e quindi l'assenso anche dei liberali e della Spd, non risolverebbe affatto il problema del

l'afflusso degli immigranti. Il solo motivo per cui Cdu e Csu lo agitano è quello di cavalcare la tigre di un'opinione pubblica sempre più insoddisfatta verso l'eccessiva presenza degli stranieri cercando di mettere in difficoltà il «garantismo» di liberali e socialdemocratici. E, mentre per venerdì il cancelliere Kohl ha invitato i gruppi del Bundestag per una consultazione, il governo si sta facendo pesante: il governo bavarese ha annunciato che non accetterà più la propria «quota» di profughi e ha invitato il governo federale a inviare tutti gli «asilanti» nei Länder socialdemocratici se questi non si piegheranno ad accettare la revisione dell'articolo 16. Intanto, a Monaco, i nuovi arrivati vengono sistemati in un lager sotterraneo, il segretario organizzativo della Cdu Volker Rübe ha usato toni altrettanto minacciosi. C'è da stupirsi, con questi esempi che vengono dall'alto, se una cittadina della Sassonia decide di liberarsi dei suoi «negri»?

## Sorpresa elettorale in Stiria

# Crollano i democristiani I liberali triplicano i voti

VIENNA. Risultato a sorpresa nelle elezioni regionali svoltesi domenica in Stiria, land austriaco confinante a sud con la Jugoslavia, e tradizionale roccaforte del Partito popolare cristiano democratico (Oevp). La Oevp è stata sconfitta. Anche la Spoe, il partito socialdemocratico, ha perso voti, sia pure in misura molto minore. Vincitori sono i liberali, che si erano prefissi di raddoppiare i voti e li hanno addirittura triplicati. I verdi, presentatisi divisi in due gruppi, escono di scena. La Oevp è passata da 51,75 per cento ottenuto nelle elezioni del 1986 al 44,23. Su 30 seggi ne perde quattro. La Spoe scende dal 37,64 per cento al 35,02. Perde un seggio, da 22 a 21. La Fpoep passa dal 4,59 al 15,37. Aumenta da due a nove i mandati. I verdi non ottengono il quorum necessario per accedere al Parlamento.

Oltre a cambiare gli equilibri regionali, il risultato può essere il preludio di cambiamenti politici nel resto del paese. Il 6 ottobre si vota nuovamente in alta Austria. E a metà giugno già c'era stato un piccolo terremoto politico in Carinzia che aveva portato alla rimozione di Haider dalla carica di presidente del land a causa di dichiarazioni giudicate filo-naziste. Il leader liberale aveva accusato i due partiti di governo, Spoe e Oevp, di una campagna persecutoria nei suoi confronti e aveva lanciato una sorta di sfida: se nelle successive elezioni in Stiria la Fpoep avesse raddoppiato i voti, ciò avrebbe significato che l'elettorato era dalla sua parte. In caso contrario si sarebbe dimesso. Ieri la direzione del partito popolare austriaco in Stiria ha respinto all'unanimità le dimissioni presentate dal leader regionale e presidente del land, Josef Krainer.